

GIORGIO CINI

STORIA E PRESTIGIO

DI

UNA SCUOLA VENEZIANA

STORIA E PRESTIGIO DI UNA SCUOLA VENEZIANA

GIORGIO CINI



Giorgio Cini

storia e prestigio di una scuola veneziana

Per un amico

Il 6 maggio 1976 il Friuli è distrutto da uno dei peggiori terremoti che il nostro paese ricordi. A Magnano, in provincia di Udine, tra le tante case distrutte, un albergo cade, si accartoccia, come un castello di carte crolla su se stesso. Sono tutti morti ma c'è chi non ci crede, non si arrende e scava, scava, scava da solo perché ha visto una mano lì in fondo, dentro un buco profondo; e gli sembra che quella mano si muova. Otto ore di notte, da solo e alla fine raggiunge quella mano; quella mano appartiene ad un ragazzo minorato che è ancora nella sua carrozzella, miracolosamente vivo. Si muove terrorizzato, è d'impaccio a chi l'aiuta ed il soccorritore distrutto dalla fatica gli lancia un'imprecazione: «... o stai buono o ti ammazzo di botte appena ti tiro fuori!»

Quell'uomo, quel ragazzo che aveva lavorato fino all'alba, testardo, che mentre era dentro a quel buco ha tremato per una scossa del 6° grado della scala Mercalli, non è scappato, ha continuato la sua opera; si chiamava Girolamo Napolitano, che per questo episodio fu nominato «Vigile del Fuoco ad Honorem» di Udine.

Rimasto orfano della madre a tredici anni, viene da Udine in collegio all'isola di San Giorgio in quella che diventerà la nostra scuola attuale, in una divisa da marinaretto più grande di lui. Si diploma nella sezione R.T. (RadioTelegrafisti) e va subito a navigare per la compagnia di navigazione Adriatica.

Mentre naviga studia ancora e si diploma all'Istituto Nautico di Trieste. Naviga ancora per pagarsi gli studi. Non spreca un soldo. Non si può permettere nulla ma decide di iscriversi alla facoltà di legge di Udine. Testardo, cocciuto, solo come dentro quel buco a Magnano, riesce a laurearsi in legge.

Comincia ad insegnare al Nautico di Venezia e poi, per nostra fortuna, al Giorgio Cini. E qui è sempre contro tutti, scontrandosi anche violentemente con quelli che violano la legge, con quelli che non capiscono i ragazzi, i loro disagi, le loro paure, la loro difficoltà a crescere.

Sempre dalla parte dei ragazzi, perché è stato come loro e intuisce che si abbandonano alle difficoltà, non comprendono il mondo degli adulti o forse l'hanno capito anche troppo bene, e soffre per loro.

E ama questa città e questa scuola perché è casa sua, è da qui che è partito, e qui purtroppo ce l'hanno strappato.

Strappato all'amore di quei pochi che sanno guardare oltre la superficialità, ai suoi alunni, a quella parte di me che il 17 Agosto 1995 se ne è andata con lui per sempre.

Che la terra ti sia lieve Mimmo, amico mio. Mandi.

Sandro



Il prof. Girolamo Napolitano (a destra) marinaretto dello "Scilla" nel 1967, sezione R. T.

L'isola dei Cipressi

Da "Mille anni di storia in pericolo" di Federico Ceschin

Ai tempi dell'imperatore romano Augusto la laguna di Venezia era molto diversa da come la si vede oggi, ma fin da allora si può dire che le rotte fluviali che dalla terraferma portavano al mare passassero per l'isola oggi denominata San Giorgio Maggiore. In quel tempo, infatti, il fiume Brenta sfociava in laguna e le sue acque erano solcate da navi che poi, seguendo le due rotte più facilmente identificabili – che passavano allora per l'odierno Canal Grande o per l'isola di Poveglia – e attraversando le velme delle Vignole e di Sant' Erasmo, giungevano all'Adriatico.

L'isola di San Giorgio, chiamata allora insula Memmia a motivo delle proprietà terriere che la più nobile famiglia romana vi possedeva, era posta al limitare del Medoaco (poi divenuto Canal Grande) e del canale di Spinalonga (o della Giudecca); questa posizione fortunata ne alimentò l'importanza per tutto il periodo romano e nel corso del Medioevo, diventando dapprima centro di pesca e di traffici marittimi, per poi essere inserita in un sistema di bastioni difensivi, in virtù delle qualità di avamposto militare geograficamente strategiche; per questo motivo è difficile immaginare quanto possa essere remota la prima ipotesi di abitato in questi luoghi.

E' dal secolo IX che nell'isola prende avvio il destino di "oasi spirituale" consacrata a San Giorgio Martire, alla gloria dell'eroe che lottando contro il drago aveva strappato la principessa alla morte. Infatti nell'anno 811 venne eletto doge Angelo Partecipazio, che trasferì il governo della Repubblica Veneta da Malamocco alla sede Realtina.

In quell'epoca le città si cingevano di mura merlate e torri, ma Venezia, per la sua particolare natura, non si prestava a questo scopo, con l'estendersi rapido e prodigioso della città, essa si infittiva piuttosto di chiese e campanili, anche per rispondere alle esigenze spirituali di un popolo in lotta non tanto con gli uomini quanto con gli elementi.

E' in questo periodo che il doge Giustiniano Partecipazio, figlio di Agnello, iniziò la edificazione della basilica di San Marco.

Tra le altre, nell'isola di fronte alla Piazza, nota allora come "isola dei cipressi", venne costruita una chiesetta in legno e mattoni intitolata a San Giorgio Maggiore (per distinguerla da quella che già sorgeva nell'isoletta di San Giorgio in Alga), per volontà dello stesso doge, che la pose sotto la proprietà della Dogale Basilica di San Marco, condizione in cui rimase fino a quando il doge Tribuno Memmo (morto nel 991) – correva l'anno 982 – la donò ad un monaco.

Trascrizione dal latino dell'atto di donazione

Nel nome del Signore Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo.

Nell'anno 982 dalla incarnazione del medesimo Redentore, sotto la dominazione dei nostri Signori Basilio e Costantino fratelli, figli di Romano II, grandi e pacifici imperatori. Nell'anno undicesimo del loro impero, dopo la morte di Giovanni Cymisky, nel mese di dicembre, nel giorno venti, nella Indizione undicesima, a Rialto.

Poiché tu, Giovanni Morosini, monaco consacrato a Cristo, dopo lunga considerazione hai chiesto che fosse dato a Te e ai monaci che dopo di te serviranno a Cristo, un luogo adatto, cioè che la chiesa del Beato Giorgio Martire, che fu sempre possesso del Beato Marco, ossia un diritto del nostro palazzo, perciò Noi Tribuno, per divina grazia Doge di Venezia, mossi dalla tua preghiera, con la raccomandazione ed il consenso di Vitale egregio Patriarca, degli altri Vescovi, degli altri Nobili Gerarchi e del popolo di Venezia, che si è espresso a mezzo dei suoi nobili rappresentanti, dei quali una parte ha apposto la propria firma, accogliamo insieme ai nostri successori la tua richiesta, concedendo che la medesima Chiesa divenga Monastero in perpetuo, a lode di Dio Onnipotente ed a protezione della nostra Patria, in modo che Tu in tutti i giorni della Tua vita possa vivere da Monaco ed abbia facoltà di governare colà la schiera di coloro che verranno a seguire Cristo secondo la grazia a Te concessa da Dio, senza che Tu abbia a subir contrarietà né da parte nostra né da parte dei nostri successori, né da qualunque altra persona.

Ti concediamo inoltre tutto l'edificio, i libri, il tesoro, la vigna e la palude annessa con tutti i beni mobili ed immobili che appartengono a detta Chiesa; perché è giusto che a coloro che bramano servire Cristo sia data libertà di farlo senza nessun ostacolo. Nessuno perciò presuma richiedere e rivendicare alcunché né durante la Tua vita né dopo la Tua morte. Se poi tu avrai donato qualche parte dei Tuoi beni a detta Chiesa o vi avrai apportato migliorie, tutto rimanga sempre in donazione e dominio della stessa Chiesa, che d'ora innanzi ordiniamo rimanga in perpetuo del Monastero a sostentamento dei fratelli che si succederanno. In caso di molestia e di contestazioni da parte nostra o dei nostri successori, non devi abbandonare il suddetto Monastero ma piuttosto tenerlo e conservarlo, migliorandolo e facendolo progredire per il culto divino, secondo la Regola del Beato Benedetto, senza contrarietà da parte nostra né dei nostri successori, né di altri uomini come è stato detto. Dopo il Tuo transito diamo facoltà assieme ai nostri successori all'Abate pro tempore ed agli altri fratelli, affinché il Monastero sia di loro possesso attraverso la successione, la consuetudine o la regola degli altri Monasteri di Dio. Inoltre, poiché detta Chiesa apparteneva alla Basilica del Beato Marco, che è libera dal servizio di Santa Madre Chiesa, vogliamo che tale libertà continui a godere, cosicché nessun Vescovo pretenda da essa alcuna prestazione di servizio o di fornire la mensa: colui che è supervisore impegni e, come si deve, pensi a mantenere direttamente l'osservanza e somministri il nutrimento della vita eterna. Se qualcuno oserà infrangere questo decreto da noi emanato con la sollecitazione ed il consenso dei predetti Principi e dei nostri fedeli, per la dilatazione della regola della Santa vita monastica, sia punito con la pena della scomunica e in più versi venti libbre di oro fino, metà della quale andrà al nostro Palazzo e metà al suddetto Monastero di Dio. Questo decreto e questa carta da noi suggellata rimanga valida per tutti i tempi futuri.

Concediamo e offriamo a Dio Onnipotente, in questo Monastero del Beato Giorgio, per comune volontà di tutti, il luogo intero che è attorno alla vigna, che Tu hai piantato nell'ambito del suddetto monastero e che

fu di tuo fratello Domenico, dove prima c'era un mulino, appartenente per diritto al nostro Palazzo: Te lo concediamo insieme alle pietre colà giacenti affinché tu abbia a costruire un mulino, come d'era prima, che in perpetuo verrà affidato alla vostra operosa gestione, cosicché non sia richiesto alcun pubblico servizio agli addetti al mulino, come pure gli altri due mulini posti sul Rio Businiaco di cui Tu hai fatto dono al suddetto Monastero, se non la vigilanza per turno al nostro Palazzo, secondo la consuetudine. Se qualcuno vorrà sottrarre l'acqua che per comune volontà abbiamo donato al suddetto Monastero, o a causa di essa susciterà delle contese, pagherà l'ammenda prescritta su quanto abbiamo donato e offerto o che a motivo del vincolo della nostra conferma è stato per noi assegnato per sempre. Abbiamo ordinato di scrivere questo atto a Vitale Presbitero e nostro Notaio.

*Firma del soprascritto Tribuno Doge
che ordinò di fare questo decreto e lo ha firmato*

La storia nei secoli

Era questi Giovanni Morosini, tornato da Cussano dove aveva conosciuta e professata la Regola di San Benedetto e desideroso di istituire anche a Venezia un monastero benedettino; domandò di poterlo fondare vicino alla Chiesa di San Giorgio, dove si trovavano solo acque e paludi. La richiesta del monaco non solo fu onorata (ottenne la chiesa ed alcuni possedimenti limitrofi affinché i monaci potessero sostenersi) ma incontrò anche il favore del Doge e del Consiglio, in quanto fu abolita la servitù che legava l'isola alla basilica di San Marco ed inoltre fu stabilito che dovesse rimanere esente da qualunque giurisdizione ed in assoluto dominio dei monaci.

Era questa una condizione assai privilegiata, poiché attraverso quattro secoli di lotte anche sanguinose la potenza politica ed economica di Venezia era ormai nota in tutto il mondo europeo ed asiatico ma nel contempo si era venuta affermando in città una ricca aristocrazia di fatto

che scatenava una lotta per il potere tra le famiglie, che spesso poi si traduceva in rivalità ecclesiastiche.

Morosini divenne il primo abate dell'isola e vi costruì un monastero molto efficiente, che sotto la sua direzione divenne presto un luogo di ritiro spirituale per moltissimi giovani, la maggior parte dei quali appartenevano alle famiglie più nobili; tra coloro i quali rimasero sull'isola per abbracciare l'istituto monastico si annovera in particolare lo stesso Doge Tribuno Memmo (che alcuni storici vorrebbero invece costretto a farsi monaco a furor di popolo tra i religiosi di San Zaccaria). Di sicuro vi è invece che il Morosini abbia avuto tra i suoi scolari San Gerardo Sagredo Vescovo e Martire.

Dopo aver servito per venticinque anni da guida e modello per i suoi monaci, l'abate Morosini morì nel 1012 con tale reputazione che i veneziani gli attribuirono il titolo di Beato; a lui succedette dapprima il Priore Guglielmo e poi il Monaco Gerardo Sagredo.

La fama del monastero che aveva avviato ai trionfi della vita missionaria il Sagredo accese in quegli anni una vera e propria gara alla donazione: autorità civili e religiose, ma anche privati cittadini, diedero inizio ad una serie di liberalità che non avrà fine se non con la soppressione stessa del convento. Nell'anno 1110, sotto il governo dell'Abate Tribuno Memmo II, fu tradotto da Costantinopoli alla chiesa di San Giorgio il corpo di Santo Stefano protomartire. Fu questa una data destinata a diventare ricorrenza, poiché per molti secoli i veneziani, nel giorno di Santo Stefano sfidando l'avversa stagione diedero luogo ad una delle feste più sfarzose e caratteristiche, tanto da durare due giorni: la sera di Natale il bacino veniva illuminato da centinaia di lumi galleggianti, detti "ludri", fatti di corda e pece, e da migliaia di imbarcazioni addobbate, mentre le massime autorità dello Stato, accolte dall'Abate mitrato in vesti pontificali e da dame vestite di nero e coperte di gioie, sfilavano in preghiera davanti alla tomba del Santo. Assieme alle spoglie del Santo in quell'occasione vennero traslate in città anche altre reliquie, tra cui un frammento della croce, le ossa di San Giacomo Minore e quelle di Platone Martire che, a seguito di una delle tante correzioni dialettali

veneziane, divenne San Pantalone, nome con cui venne onorato nella chiesa a lui dedicata.

L'Abate Tribuno Memmo II lega il suo nome alla storia per avere accolto nel proprio ritiro il Doge Domenico Michiel, una delle figure più gloriose della Venezia del Medioevo, distintosi soprattutto nelle Crociate in Terra Santa, dove Re Baldovino II di Gerusalemme era caduto in mano dei saraceni; allestita una flotta di oltre duecento navi, egli le comandò dapprima all'assedio di Tiro (caduta così in parte sotto il dominio della Serenissima) per poi far vela verso Cipro, Rodi, Lesbo, le Cicladi e le coste della Morea, riportando a casa un bottino meraviglioso. Sotto il suo impulso Venezia raggiunse un apice di splendore e di civiltà mai toccato prima (escogitò per la città addirittura l'illuminazione pubblica, per mezzo di tabernacoli).

Nel 1193 diviene Abate Marco Zorzi, il quale ereditò il santuario divenuto ormai il più famoso della città, tanto che il Doge Enrico Dandolo, generale dell'armata veneziana, di ritorno dalla vittoria di Costantinopoli del 1204, vi destinò il corpo di Santa Lucia Vergine di Siracusa. Iniziarono così a verificarsi numerosi pellegrinaggi alla chiesa, pellegrinaggi che non si arrestavano nemmeno d'inverno, anzi, si acuirono il 13 dicembre, giorno consacrato al suo martirio. Ma proprio in quel giorno accadde che una tempesta rovesciò molte imbarcazioni e perirono diverse persone: per evitare tali conseguenze, il Sacro Corpo fu trasferito alla chiesa parrocchiale anticamente eretta in suo nome a Venezia.

Nel 1220 fu portato a San Giorgio da Costantinopoli il corpo di San Paolo martire. Nel 1223 un tremendo terremoto colpì Venezia e distrusse chiesa e monastero di San Giorgio; con l'aiuto del Doge Pietro Ziani iniziò subito la ricostruzione. Si narra che quando nel 1229 il Doge morì, egli vestisse l'abito benedettino. La sua salma fu posta vicino a quella del padre (il Doge Sebastiano Ziani), non solo in virtù della stretta parentela ma anche della riconoscenza del popolo veneziano, che volle così onorare la memoria del periodo più fulgido della capitale lagunare: sotto il governo dello Ziani, infatti, Venezia aveva condotto

numerose battaglie che ne avevano ingrandito immensamente la potenza e le ricchezze (basti pensare alla quarta Crociata, condotta vittoriosamente da Enrico Dandolo, al termine della quale la quarta parte dell'impero greco era divenuta dominio veneto).

Opera sua fu anche il notevole ingrandimento ed abbellimento con gemme e perle della pala d'oro di San Marco. Imitando il padre, Pietro dispose per testamento che ogni suo avere fosse devoluto a pie istituzioni, congregazioni, chiese e ospedali. E' forse utile ricordare, inoltre, che secondo alcune leggende il Doge conobbe San Francesco di ritorno dalla predicazione d'Oriente e che questi, giunto nell'isola che prese il suo nome (San Francesco del Deserto), aveva comandato agli uccelli di tacersi affinché vi si potesse pregare; colpito dall'accadimento, Pietro avrebbe poi permesso ai francescani di costruire la maestosa chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari.

Nel 1332 San Giorgio accolse l'imperatore Federico II di Svevia che ricompensò il monastero con doni d'oro e pietre preziose.

Dopo aver ottenuto tanti riconoscimenti e liberalità e preziose reliquie, al monastero mancava solo di poter ottenere qualche insigne pegno del Santo nel cui nome era stata eretta la chiesa, mancanza che fu colmata verso la fine del XIII secolo. In quegli anni fu saccheggiata da pirati e corsari il monastero di San Giorgio in Fiore in Calabria: volle il caso che un nobile di nome Francesco, vi si trovasse a trascorrere del tempo su raccomandazione di Papa Celestino V e che proprio costui salvasse dal saccheggio il braccio del Santo che lì era custodito. Il cavaliere devoto giunse a Venezia e consegnò la reliquia ad un monaco chiamato Marco, che dimorava a San Zaccaria. Fu per espressa volontà del Doge Pietro Gradenigo che la reliquia fu poi trasportata a San Giorgio con una cerimonia solenne. Attorno al braccio, cui ancora si vedevano attaccate la mano e le dita, c'era un'iscrizione incisa a caratteri d'oro su lamina d'argento: *"Questo è il braccio del gloriosissimo Martire Giorgio.. Il nobile Abbate Luca nipote del Cardinale lo portò nel monastero di San Giorgio di Fiore in Calabria nell'anno 1255. Indizione XIV nel giorno XXVII di Novembre"*.

Nel secolo seguente il monastero era assunto a tal fama che vennero

chiamati ad abbellirlo artisti eccezionali. Vi lavorarono infatti Antonio Vivarini che dipinse un "Santo Stefano", Antonello da Messina che dipinse una "Beata Vergine e Santi" e Jacopo Bellini con il suo "Ingresso di Cristo in Gerusalemme"; opere scomparse con la chiusura del monastero alla caduta della repubblica.

Un'altra attività che vedeva protagonisti quotidianamente i monaci, era l'assistenza ai malati ed in particolare modo ai lebbrosi, tanto che per questi ultimi fu allora istituito un campo di accoglienza presso l'isoletta di Santa Maria delle Grazie. Era questa un'attività che si rendeva ancora più necessaria durante i non pochi periodi in cui la città lagunare dovette affrontare il dramma della peste; in occasione della pestilenza del 1468 i benedettini si videro costretti ad allestire addirittura un'altra isola, che prese il nome di Lazzaretto Nuovo (per distinguerlo dall'esistente Lazzaretto Vecchio). I monaci ebbero nuovo motivo di consolazione con l'arrivo della testa di San Giorgio (in verità una porzione superiore del cranio), tradotto dall'isola di Egena grazie a Girolamo Valaresso, sopraccomito (direttore) di una galera veneziana, che lasciò testimonianza della traslazione scrivendo in dialetto (a differenza dei monaci che scrivevano in latino). Erano trascorsi dieci anni dalla caduta di Costantinopoli, ed egli si trovava a pattugliare i mari per evitare attacchi a sorpresa da parte dei Turchi; avendo inteso che ad Egena, isola dodici miglia lontana dalla Morea, si custodiva la testa del martire San Giorgio dopo che vi era stata trasportata da Costantinopoli nel 1360, egli avvisò l'Abate di San Giorgio Maggiore Teofilo Beacqui, milanese. L'Abate invogliato, chiese al senato veneziano un decreto che inviasse il generale d'armata Vettor Capello ad intercedere senza l'uso della forza affinché la reliquia potesse essere consegnata; il giorno XIII del mese di dicembre dell'anno 1462 essa fu posta alla devozione dei veneziani. In riconoscenza del dono ottenuto l'Abate assegnò cento ducati al popolo di Egena, ed altri cento li assegnò il Senato Veneto.

Sotto il governo dei Beacqui fu ospitato nel convento di San Giorgio Maggiore Cosimo I De' Medici, signore di Firenze. Egli diede incarico al suo architetto Michelozzo Michelozzi di eseguire una preziosa libreria,

con le porte decorate con le insegne dei Medici, e la arricchì con una preziosa raccolta di codici ed incunaboli. Purtroppo la libreria sarà distrutta due secoli più tardi per fare spazio all'edificazione del chiostro dei cipressi. Pare che fosse intenzione del De' Medici di far rinnovare anche la facciata della chiesa, ma non gli fu permesso. Continuarono invece i lavori per la costruzione dell'alto campanile dalla cuspide conica sotto la direzione di Giovanni da Como, lavori che finirono nel 1467.

Nel 1488 la nobile vedova di Paolo Canale, già Console della Repubblica ad Alessandria, consegnò per esecuzione dell'estrema volontà del marito all'Abate di San Giorgio una porzione del legno della SS. Croce.

Tra il 1560 ed il 62 furono commissionate opere grandiose: il Refettorio al Palladio e l'immensa tela che doveva poi ornarlo, al Veronese. Il Refettorio potrebbe definirsi capolavoro di squisita proporzione, tanto che l'architetto ottenne poi di poter lavorare all'ammodernamento dell'intera chiesa; la tela invece divenne presto centro d'ammirazione universale (tanto che, come vedremo, Napoleone la sceglierà tra le opere da "importare" nel 1797). Il Veronese, inoltre, dipinse anche le pareti del refettorio – verosimilmente due grandi angeli a guazzo sulle pareti che fronteggiavano la tela – ma il tempo non ha permesso il conservarsi di queste opere. Nello stesso tempo i monaci commissionano al Tintoretto, per adornare le pareti ai lati dell'Altare Maggiore, la "Caduta della Manna" e la "Ultima Cena". Può stupire che non abbia avuto parte ai lavori il vecchio Tiziano, ma il grandissimo maestro era in città già fin troppo occupato in altri capolavori.

Il 3 marzo 1566, alla presenza dell'Abate Andrea Pampuro asolano, di tutti i monaci, del Doge Gerolamo Priuli e di una moltitudine di religiosi, si gettarono le fondamenta per rifabbricare la chiesa più ampia e sontuosa, su disegno del Palladio. Che cosa l'architetto avesse in mente dando inizio a quel capolavoro galleggiante sull'acqua lo dirà egli stesso nel quarto libro del suo Trattato di Architettura:

Si devono fare le fronti dei templi, specie a Venezia, che guardino sopra grandissime parti della città.. Il che è come dire dentro a spazi che l'occhio umano sia in grado di raggiungere facilmente e con godimento...."

Furono necessari cinquant'anni per vedere conclusa questa opera, ma già a partire dal 1581 la chiesa era coperta e praticabile, tanto che fu possibile demolire la vecchia costruzione ed insediare nella nuova il corpo di Santo Stefano protomartire, con una cerimonia celebrata dal patriarca Giovanni Trevisano alla presenza del Doge Niccolò da Ponte e del Senato. Perfino la morte del grande maestro Palladio nel 1580 non interruppe i lavori; particolare attenzione fu posta all'allestimento del coro, affidato all'incisore veneziano Gaspare Gatti, che si avvalese della collaborazione del fiammingo Albert Van Den Brulle. Dodici anni dopo furono disposti per gli altari della nuova chiesa i corpi dei santi Eutichio Patriarca, Cosma e Damiano martiri, riservando il corpo di San Paolo martire ad una separata cappella.

Il magnifico tempio fu finalmente inaugurato dal Patriarca di Venezia Francesco Vendramino nella domenica IV di gennaio dell'anno 1610.



S. Giorgio Maggiore. Ecclesiae prospectus

Dal 1636 iniziò una collaborazione artistica di Baldassarre Longhena che nel frattempo era impegnato nella edificazione della chiesa di Santa Maria della Salute. Suoi il sepolcro del Doge Domenico Michieli, il secondo chiostro dei benedettini, detto dei cipressi. Nell'ala tra i chiostri Longhena costruì un nuovo ambiente per la biblioteca, dato che preziosissimi libri e manoscritti vagavano senza sede da decenni tra ivari locali del convento.

Nel 1643, sotto la direzione dello stesso Longhena, iniziano i lavori alla scala del convento: era infatti necessario studiare una scala d'onore per accedere al nuovo chiostro, che potesse essere adeguata alla solennità dei saloni superiori ed alle sale di rappresentanza: egli compose una scala a doppia rampa con loggiati sovrapposti, opera di tale magnificenza da essere considerata la più sontuosa della città. I cantieri di San Giorgio non smisero praticamente mai di essere in funzione fino alla chiusura del monastero: lavorarono qui, tra gli altri, Palma il Giovane, il Tizianello, il Tintoretto Minore, il Carlevaris, il Gherardi, il Coli ed il Loth.

Nel 1744 crollò il campanile, ricostruito nel corso dei quindici anni successivi su progetto del frate bolognese Benedetto Buratti.

La situazione politica ed economica di Venezia preannunciava ormai la fine dello Stato; la città era stretta tra Napoleone Bonaparte giunto a Peschiera e le navi francesi che cercavano di forzare il porto del Lido; le spaventose ricchezze dell'antico splendore venivano ora spese per armare l'estrema difesa, nella speranza di salvaguardare almeno la capitale dello stato dalla violenza della guerra. L'Abate di San Giorgio Maggiore deliberò l'impressionante cifra di sessantamila ducati per la difesa della città.

Ma la caduta della Serenissima, ormai inevitabile, avvenne l'anno 1797, data che segnò la fine di una fastosa indipendenza ultra millenaria e l'inizio della repubblica democratica; la prima occupazione francese diede inizio ad una fase di enorme sconvolgimento delle caratteristiche peculiari della città, avviando la riforma di Piazza San Marco, l'abbattimento di molte chiese e di vasta parte della città e la creazione del cimitero di San Michele. San Giorgio non poté sfuggire all'ingrata

sorte toccata ad altri luoghi storici e monumentali; essa passerà da una spoliatura all'altra, mentre i monaci saranno confinati in una piccola porzione del monastero.

"Le Nozze di Cana" di Paolo Veronese vennero consegnate alla Repubblica Francese in virtù del trattato tra il Generale in Capo dell'Armata d'Italia ed il Governo di Venezia nel 1797; trentaquattro casse di libri, in totale circa 1800, tra i quali figuravano una sessantina di edizioni del Quattrocento e più di 180 manoscritti furono tolte nel 1806; molti altri quadri tra i quali "il ricco Epulone" di Jacopo da Bassano e otto quadri del pittore bergamasco Evaristo Baschenis, sparirono nel 1807; altri tredici quadri furono venduti tra il 1811 ed il 1812.

Delle oltre quindicimila opere preziose custodite fra quelle mura (213 manoscritti, 78 incunaboli, 1572 libri rari, 3585 libri mediocri, e 10088 volumi rari) le rimaste furono saccheggiate e vendute – anche alla popolazione – al prezzo di carta da macero.

Nel 1799 l'isola fu ancora una volta teatro di un avvenimento storico importantissimo; il conclave che portò all'elezione di Pio VII. Roma subiva in quel periodo l'occupazione francese ed il papa Pio VI era confinato in Firenze. La maggior parte dei cardinali era a Venezia sotto la protezione dell'imperatore Francesco d'Austria e per questo motivo, assieme al fatto che l'Austria pensava di condizionare l'elezione di un papa a lei favorevole, alla morte di Pio VI il conclave si tenne a Venezia in San Giorgio Maggiore. Nonostante il veto austriaco verso cardinali originari di Francia, Spagna, Napoli, Genova e Sardegna, fu eletto il cardinale di Imola Barnaba Chiaramonti. L'imperatore non gradì lo sgarbo e impose che l'incoronazione del papa non avvenisse in San Marco ma nella chiesa di San Giorgio.

Nel 1805 la regione veneta, che interessava al Bonaparte solo come merce di scambio per disarmare l'Austria, viene annessa al Regno Italico e nel 1806 seguì la penosa soppressione del monastero; i monaci furono allontanati e costretti a rifugiarsi presso i ritiri di Praglia o di Santa Giustina a Padova, ad eccezione del monaco Placido Giuseppe Regazzi, che rimase quasi in incognito nei locali del monastero accanto alla chiesa.



Due anni più tardi l'isola fu adibita a terreno pubblico e nel 1810, essa venne inoltre proclamata porto franco e, come tale, trasformata in quartiere mercantile che, se da un lato la arricchì della darsena e delle due torrette – faro situate alle estremità della banchina, dall'altro la ricoprì di capannoni e di strutture antiestetiche, che avvilirono ed umiliarono quei luoghi secolari. Ormai nemmeno le visite illustri dell'imperatore Francesco I (1815) e dell'imperatore Ferdinando I (1830) assurgono alla gloria della cronaca, in quanto atti di mera visita a monumenti di proprietà del demanio austriaco e non più testimonianza di fede o di curiosità intellettuale.

Nel 1815 il monaco Placido, che aveva sempre continuato a rimanere tra le mura del monastero, chiese al governo austriaco "che altri quattro monaci possano alloggiarsi nel locale contiguo alla chiesa per l'Ufficiatura", ma la sua richiesta fu ignorata fino al settembre del 1847.

Erano infatti iniziati settanta anni di servitù e di silenziosa sofferenza per il popolo veneziano, interrotte talvolta solo dal crepitio dei moschetti e

dall'incrociare delle armi; più famoso è il moto insurrezionale guidato da Daniele Manin che si protrasse dal 16 al 21 marzo 1848 liberando Venezia dall'odiato governo Metternich, e costituendo la nuova repubblica. La guarnigione austriaca a San Giorgio diventa ospedale per un anno, ma alla prova di coraggio ed agli entusiasmi iniziali seguirono presto molte amarezze: il moto venne spento nel sangue l'anno seguente. Nel 1851 il convento venne consegnato alle autorità militari e divenne la caserma di un reggimento di genieri – lagunari; anche dopo che Venezia sarà ricongiunta all'Italia finalmente unificata nel 1866 questi edifici continueranno ad essere avviliti da impieghi militareschi (deposito di aerostati dapprima e deposito di munizioni poi), dei quali sarà eloquente espressione pure quel colpo di cannone che esattamente per la durata di un secolo rintronerà ogni giorno dal suo piazzale per avvertire i veneziani che sta scoccando il mezzodì.



Il mezzodì veniva annunciato ai veneziani con un colpo di cannone.

Il 24 Aprile 1867, con decreto del governo italiano, viene messo il sequestro su tutti i beni mobili dei monaci, i quali vengono nuovamente espulsi dall'isola; alcuni ottengono il permesso di rimanervi in qualità di custodi ed officianti della Basilica. Essi manterranno a San Giorgio la vita monastica, non legittimata dal governo.

Il manoscritto di un monaco che aveva vissute le angosce e le privazioni di quei giorni – datato 15 gennaio 1873 e conservato presso l'archivio dei monaci di San Giorgio – racconta: “ *il governo italiano non riconosce l'ospizio dei Monaci, ma alla manutenzione e ufficiatura del tempio assegna un Rettore. Così ebbe fine quest'isola che nei suoi grandiosi e stupendi fabbricati teneva raccolta per opera dei suoi Monaci tanta dovizia di opere artistiche e letterarie; ma di tutte queste il moderno progresso non ci lascia, che la rimembranza di averle avute tra noi*”

E' importante segnalare che nel 1911 una piccola parte del complesso monumentale di San Giorgio viene data in concessione ai monaci, ai quali viene affidata anche la custodia della basilica e degli edifici sacri ad essa annessi; questa concessione verrà presto dimenticata per lasciare spazio sull'isola ad altre presenze.

Dopo molti decenni di servitù ed abbandono, nel 1949 il Gazzettino Sera promosse una specie di referendum, dal quale tra l'altro emersero alcune curiose dichiarazioni d'intenti per l'isola di San Giorgio: alcuni cittadini avrebbero voluto usare l'isola per le attrazioni mondane, altri trasformarla in centro di grandi attrazioni turistiche, altri ancora in complesso urbano ed alberghiero. Sembrava nessuno si ricordasse come l'antica Abbazia benedettina fosse stata per quasi mille anni grandioso centro di cultura, e che essa dovesse essere a ciò restituita dopo le barbarie perpetrate dai militari e gli sconvolgimenti portati dal pervertimento delle idee e dalle ambizioni dei governanti.